



3ª Domenica di Avvento – Anno B

1. Proseguendo nel cammino dell'Avvento, la Liturgia ci presenta di nuovo la figura di Giovanni Battista. Domenica scorsa l'evangelista Marco ci ha presentato Giovanni come precursore; oggi invece sono stati proclamati due brani IV Vangelo; due brani un po' distanti tra di loro, anche se ambedue appartengono al primo capitolo del Vangelo di Giovanni.

Il primo brano è preso dal prologo del quarto evangelo e definisce la missione del Battista come testimonianza resa alla luce; Giovanni rivela al mondo la presenza del Verbo, che è la «luce vera che illumina ogni uomo» (v. 9).

Il primo brano, più che un racconto storico, è una contemplazione del mistero. La narrazione storica comincia col *secondo brano*, che riferisce la testimonianza di Giovanni in tre momenti:

- *il primo momento*, che è quello riportato dal Vangelo di oggi, ci parla della testimonianza di Giovanni alle autorità religiose dei giudei, che erano venuti per conoscere meglio la sua posizione. Di fronte a loro Giovanni dà sul suo conto una triplice testimonianza negativa: *non sono il Cristo; non sono Elia; non sono il profeta;*

- *nel secondo momento*, (il giorno dopo), quando Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, lo indicherà come l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo;
- *nel terzo momento*, il giorno dopo ancora che sarebbe quindi il terzo giorno, Giovanni ripeterà la stessa testimonianza, rivolta più specificatamente ai due dei suoi discepoli: «fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Il IV Vangelo più avanti, nel capitolo III, insisterà ancora sulla testimonianza di Giovanni Battista, quando egli ricorderà ai suoi discepoli e ai giudei: «Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,28-30).

2. Ritorniamo adesso alla prima fase della testimonianza di Giovanni, che è quella oggi proclamata nella Liturgia. In questo brano evangelico notiamo l'insistenza sulla parola *testimone* e *testimonianza*. In greco il verbo usato è *martyrein*. "testimoniare", dal quale deriva il nostro "martire".

La testimonianza si manifesta soprattutto con la parola. Nell'antico Oriente, diversamente da quanto avviene nelle nostre culture, la parola era sacra ed efficace. E' per questo che tra i dieci comandamenti troviamo quello di «non dire falsa testimonianza». E' per questo che nei Salmi e nei Proverbi si protesta ripetutamente contro la falsa testimonianza, che è causa di vita e di morte. Gli stessi apostoli di Cri-

sto si presentavano come testimoni della sua risurrezione: «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e sino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Anche i cristiani saranno chiamati ad essere «testimoni fedeli» fino alla morte, Nell'Apocalisse il titolo di "testimone" è dato anche a Gesù stesso, il «testimone fedele e verace» (Ap 3,14), che rende testimonianza con le parole e la vita alla rivelazione che il Padre gli ha affidato.

3. Ma il Vangelo di oggi ci offre un ulteriore insegnamento sul significato e il valore della testimonianza. Ai Giudei che lo interrogano: «Tu chi sei?», Giovanni risponde affermando: «Io non sono il Cristo, né Elia, né il profeta». Prima di dire chi è (sono voce di uno che grida nel deserto), dice chi non è.

Io non sono, è una risposta che si diversifica da quella che Gesù stesso darà di sé nel Vangelo. Gesù dirà: *Io sono*. In alcune parti del Vangelo di Giovanni questa espressione *Io Sono* pronunciata da Gesù è scritta con le iniziali in maiuscolo, proprio perché evoca la rivelazione di Dio nell'AT. A Mosé Dio dice: Io sono Colui che sono (Iahveh) – Agli Israeliti tu dirai: *Io sono* mi ha mandato a voi. Quando Gesù risponderà ai Giudei: *Io Sono*, vorrà dire: Io sono Dio!

Giovanni invece dice: *Io non sono*, volendo affermare: Io non sono Dio, non sono il Cristo, non sono il Messia, non sono il Figlio di Dio.

Tuttavia, l'evangelista sottolinea che Giovanni *confessò e non negò*. Non si tratta, infatti, nella dichiarazione di Giovanni di negare qualcosa, ma di dire ciò che è vero; per questo ancora l'evangelista aggiunge: *e confessò*.

4. La testimonianza di Giovanni in questo momento non è quella di colui che in un processo dice con giuramento la verità a convalida di un fatto, né quella del martire che si offre alla morte per confessare la propria fede in Cristo.

Adesso la testimonianza di Giovanni è quella di colui che fa della sua vita un continuo rimando ad un altro più grande, che deve crescere (cfr. *Gv* 3,30). Rendere testimonianza è anzitutto non parlare di sé, ma di un altro che si è scoperto più grande e più importante. In altre parole significa accettare di essere al secondo posto perché si sa a chi appartiene il primo posto. Non è un concetto facile da comprendere e soprattutto da vivere oggi in una società caratterizzata dall'esibizionismo e dal mettere in mostra se stessi e le proprie qualità. Essere discepolo significa dunque imparare a vivere la propria umanità, accettando la gerarchia dei valori: Dio al primo posto; noi stessi e tutti gli altri, "dopo" l'unico che è il primo. La grandezza di Giovanni è consacrata da Gesù non per le sue opere o la sua ascesi, ma per la sua capacità di riconoscere il Cristo presente e di indicarlo come il più importante, perché è l'unico che toglie il peccato del mondo (cfr. *Gv* 1,29).

5. Ecco allora la testimonianza di Giovanni: riferendosi al testo del profeta Isaia che annuncia la salvezza, risponde ai Giudei: *Io sono voce di uno che grida nel deserto*. Lui, Giovanni, non è uno che "fa"; è uno che annuncia chi "farà". Commentando questo passo del quarto vangelo, S. Agostino dice: Giovanni è la "voce" che porta la parola e poi si spegne; Gesù è la Parola che rimane.

Di fatto nella 1° lettura Gesù che è la Parola si presenta:

Lo spirito del Signore Dio è su di me,

perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di grazia del Signore.

Infatti, proclamando questo brano di Isaia nella sinagoga di Nazaret all'inizio del suo ministero, Gesù lo applicherà a sé e dichiarerà: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che avete ascoltato» (cfr. Lc 4,16-21).

La Parola adesso è la Persona di Cristo! La Parola che è Gesù qualifica la sua missione come azione di salvezza per i più diseredati, i miseri, i cuori spezzati, gli schiavi, i prigionieri, promulgando l'«anno di grazia del Signore», che è tutto il suo tempo, e che rievoca il giubileo come tempo di misericordia e di giustizia.

6. Ma Giovanni battezzava, e il battesimo veniva ritenuto dai Giudei come un segno della salvezza definitiva, un segno che avrebbe potuto essere compiuto dal Messia. Se Giovanni non è il Messia, come mai battezza, si chiedono i Giudei.

Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». Ancora una volta emerge la radicale disposizione di Giovanni a svuotare se stesso e la propria attività affinché il Messia abbia tutto lo spazio possibile nella sua esistenza ed attività. Rispondendo ai Giudei, il Battista declassa il suo battesimo ad un rito di purificazione; non lo confronta però col battesimo «nello Spirito» (cfr. v. 33) che verrà istituito da

Gesù, ma con la persona di uno più degno di lui, che è già in mezzo al popolo ma che non è stato ancora rivelato.

7. *A lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo*

Questa immagine evoca il rapporto tra il padrone e lo schiavo. Con essa Giovanni indica la propria inferiorità nei confronti di Cristo. E' una confessione di un'umiltà incomparabile che mostra il vero centro della missione di Giovanni come araldo e precursore, ed esalta soprattutto l'altezza morale del Cristo e della sua missione. La sua espressività risalta maggiormente se si tiene conto che tra gli Ebrei nessuno schiavo ebreo poteva essere costretto a sciogliere i legacci dei sandali del proprio padrone.

8. Ma il senso della frase di Giovanni non è solo quello della umiltà. La sua dichiarazione deve essere ambientata nella cultura matrimoniale dell'epoca, attestataci dalla Bibbia (cfr. Deuteronomio, Levitico, Rut). In quell'epoca, quando una donna rimaneva vedova senza aver avuto figli, il fratello del marito defunto aveva l'obbligo di unirsi a lei e di "dare una discendenza al morto". Il figlio nato da questa unione avrebbe portato il nome del marito defunto. In tal modo si intendeva salvaguardare la donna che così non veniva rimandata alla famiglia di origine che non la riveleva, e anche per salvaguardare il patrimonio del clan familiare.

Ma se il cognato rifiutava di unirsi alla donna del proprio fratello defunto, colui che nelle scale giuridiche veniva dopo di lui, procedeva alla cerimonia chiamata dello *scalzamento*. Era una cerimonia disonorevole. La persona arrivava, scioglieva il legaccio dei sandali del cognato che rifiutava l'unione, prendeva il sandalo, lo alzava e ci sputava sopra. Era

un'immagine simbolica per dire: il tuo diritto di mettere incinta questa vedova passa a me.

9. Allora comprendiamo che quando Giovanni Battista dice 'io non son degno di sciogliere i legacci del sandalo a colui che viene', non sta facendo soltanto una lezione di umiltà, ma sta dando una profonda indicazione teologica che si inserisce nella tradizione profetica dell'Antico Testamento che adesso sta per arrivare a compimento nella persona e nell'azione di Gesù.

I profeti, in particolare Osea, avevano visto il rapporto tra Dio e il suo popolo come un rapporto matrimoniale: Dio era lo sposo, e il popolo di Israele era la sposa. Ma per i peccati commessi da questa sposa, l'unione con Dio si era interrotta, e il popolo era rimasto come vedova di Dio. Allora Giovanni Battista, che da molti viene scambiato per l'atteso messia, dice che colui che deve fecondare questa vedova, cioè il popolo di Israele, non è lui ma colui che deve venire. In altri termini Giovanni vuol dire: io non posso prendere il sandalo dal piede di Gesù, alzarlo e sputarci sopra, togliendogli così il diritto di Sposo della sua comunità. Di fatti Giovanni più tardi dichiarerà: «Colui che ha la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che gli sta vicino e l'ascolta è ripieno di gioia per la voce dello sposo. Questa gioia, che è la mia, ora è perfetta» (Gv 3,29).

La nuova di comunità Israele, la comunità cristiana, verrà fecondata non da Giovanni Battista, ma da Gesù Cristo, che è lo Sposo della Chiesa.

Perciò Giovanni dichiara: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30). Colui che ha preparato la strada al Messia ora deve scomparire per cedergli il posto. Infatti so-

lo Gesù, il Messia, è lo Sposo legittimo, a cui appartiene la comunità – sposa, mentre Giovanni ha solo il compito di presentargli la sposa.

Oggi la Chiesa si trova di fronte a Gesù, che è il suo Sposo legittimo, e lo attende con gioia, facendo proprie le parole del profeta Isaia:

Io gioisco pienamente nel Signore,
la mia anima esulta nel mio Dio,
perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza,
mi ha avvolto con il mantello della giustizia,
come uno sposo si mette il diadema
e come una sposa si adorna di gioielli.

Qui, cari fratelli e sorelle, troviamo la profondità del Mistero dell'Avvento, come attesa e preparazione dell'incontro definitivo col Signore, Sposo della Chiesa, e la profondità del mistero del Natale, quando il Verbo eterno del Padre, che è lo Sposo fedele, ha rivestito la nostra carne, stabilendo con noi il rapporto più profondo e più indissolubile che si possa pensare. Mai un matrimonio fu tanto indissolubile come quello che nell'Incarnazione si è stabilito tra Dio e l'umanità; e proprio da questa indissolubile unione di Cristo con la sua Chiesa deriva tutto il significato e la ragione di essere dell'indissolubilità del matrimonio cristiano.

10. È questa la visione culminante della liturgia di oggi, da cui sprigiona l'esortazione dell'Apostolo Paolo: *siate sempre lieti*. È il motivo di fondo della terza domenica di Avvento, chiamata dalla tradizione liturgica la domenica *Gaudete*. Da qui l'invito iniziale: *Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino*.

Non si tratta dell'invito a ... ridere sempre come lo scemo del villaggio!, o a cercare di divertirsi in continuazione. È invece l'esortazione ad avere viva la coscienza che Cristo ci ha fatti creature nuove; ci ha dato lo Spirito come guida e forza; ci ha inseriti in un popolo 'santo'; ci ha dato la ferma speranza che condurrà a buon fine il nostro cammino di vita. Poi – coerentemente – Paolo esorta anche alla preghiera incessante che è anche l'ambito esistenziale e operativo per la gioia. Si tratta dell'unione al Padre, nel Figlio mediante lo Spirito, che non deve essere spento, non deve essere contristato o contraddetto, come disposizione di fondo. Ci vuole invece apertura di mente, sempre coniugata con la prudenza e il discernimento: *Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono* dovunque si trovi, contro ogni gretto attaccamento solo a ciò che fa parte delle proprie convinzioni. Il brano si chiude con un augurio che si fa preghiera affinché la comunità cristiana si astenga dal male e si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, per l'incontro con lo Sposo.

11. È così che ci si prepara al Natale. Viene allora per noi il momento dell'esame di coscienza. L'Avvento, che dovrebbe essere tempo di silenzio e di riflessione, è diventato tempo di un frenetico agitarsi per le spese natalizie: per i pranzi, per i regali, per le visite, per ... le settimane bianche, chi se le può permettere. «L'ambiente esterno propone i consueti messaggi di tipo commerciale, anche se forse in tono minore a causa della crisi economica. Il cristiano è invitato a vivere l'Avvento senza lasciarsi distrarre dalle luci, ma sapendo dare il giusto valore alle cose, per fissare lo sguardo interiore su Cristo. Se infatti perseveriamo "vigilanti nella

preghiera ed esultanti nella lode" (ibid.), i nostri occhi saranno in grado di riconoscere in Lui la vera luce del mondo, che viene a rischiarare le nostre tenebre» (Benedetto XVI).

Queste parole di Benedetto XVI potrebbero essere parole buttate al vento: è troppo radicato l'andazzo e troppo trascinate l'atmosfera perché si cambi, nonostante le ristrettezze economiche e la crisi di cui tutti parliamo e ci lamentiamo. Apriamoci all'invito di Benedetto XVI, e cerchiamo di ricavare qualche spazio di silenzio e di riflessione almeno in questi giorni che ci preparano al Natale.

12. Come tema di riflessione potremmo riferirci alla domanda rivolta al Battista: «Che cosa dici di te stesso?». Di solito si suggerisce di riflettere sull'altra domanda rivolta da Gesù ai discepoli: «Voi, chi dite che io sia?». Ma anche la prima domanda va nella stessa direzione, con un di più di coinvolgimento: come ci sentiamo di fronte a Cristo? Piuttosto indifferenti o staccati, almeno a livello di testimonianza? Ci ricordiamo che in forza del battesimo siamo stati costituiti in e per Cristo re, sacerdoti ma anche profeti? Chiamati dunque ad essere "voce" che in qualche modo lo annunzia? Prima di tutto, si capisce, con la vita ma poi anche con la voglia di parlarne perché ne abbiamo il cuore pieno? Pensiamoci.

13. Esaminiamo la nostra vita secondo lo schema della seconda lettura. Cerchiamo, cioè, di vivere in quella «vera gioia» che «non è frutto del divertirsi, inteso nel senso etimologico della parola *di-vertere*, cioè esulare dagli impegni della vita e dalle sue responsabilità. La vera gioia è legata a

qualcosa di più profondo. Certo, nei ritmi quotidiani, spesso frenetici, è importante trovare spazi di tempo per il riposo, per la distensione, ma la gioia vera è legata al rapporto con Dio. Chi ha incontrato Cristo nella propria vita, sperimenta nel cuore una serenità e una gioia che nessuno e nessuna situazione possono togliere». Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Dio, affermava sant'Agostino.

«La vera gioia non è un semplice stato d'animo passeggero, né qualcosa che si raggiunge con i propri sforzi, ma è un dono, nasce dall'incontro con la persona viva di Gesù, dal fargli spazio in noi, dall'accogliere lo Spirito Santo che guida la nostra vita. È l'invito che fa l'apostolo Paolo, che dice: "Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Ts 5,23). In questo tempo di Avvento rafforziamo la certezza che il Signore è venuto in mezzo a noi e continuamente rinnova la sua presenza di consolazione, di amore e di gioia. Abbiamo fiducia in Lui; come ancora afferma sant'Agostino, alla luce della sua esperienza: il Signore è più vicino a noi di quanto noi lo siamo a noi stessi - "interior intimo meo et superior summo meo" (Le Confessioni, III,6,11)» (Benedetto XI, Angelus dell'11 dicembre 2011).